

Gli *slurs* tra filosofia del linguaggio e linguistica

Francesca Panzeri

Università degli Studi di Milano-Bicocca
francesca.panzeri@unimib.it

Abstract Recently, a growing number of philosophers and linguists turned their attention to slurs, derogatory epithets that insult a person inasmuch as (s)he belongs to a target group. A slur such as ‘faggot’ makes reference to the group of homosexuals, and conveys (hatred and) derogation. We review the main theoretical approaches that have been proposed to account for this ‘double meaning’ of slurs, highlighting their relationship with philosophy of language and linguistics’ main themes.

Keywords: Slurs, semantics and pragmatics, Fregean tone, presupposition, conventional implicatures

0. Introduzione

Uno *slur*¹ (ad es., ‘terrone’²) è un epiteto denigratorio che trasmette due tipi di informazioni: fa riferimento a un gruppo target (‘meridionale’), e veicola un atteggiamento derogatorio nei suoi confronti. La questione di *come* analizzare la componente offensiva degli slurs coinvolge temi chiave della filosofia del linguaggio, quali le condizioni di verità e le inferenze logiche, nonché la distinzione tra condizioni di verità e di uso, che si sono poi tradotte nella tradizione più prettamente linguistica nella distinzione tra semantica e pragmatica, e in particolare tra presupposizioni, implicature e atti linguistici. In questo contributo, presento gli approcci teorici che sono stati avanzati per rendere conto del ‘significato’ degli slurs, evidenziandone il legame con i temi propri della filosofia del linguaggio e della linguistica, e degli influssi di altre discipline affini, quali la sociolinguistica e la psicolinguistica.

1. Gli slurs

Gli slurs sono epiteti denigratori, che offendono una persona in quanto appartenente a un gruppo target, tipicamente identificato in base a ragioni etniche, provenienza

¹ Mi adeguo alla scelta di Bianchi (2013) di utilizzare il termine inglese ‘slur’ (con la morfologia inglese ‘slurs’ per indicare il plurale), e lasciandolo in tondo.

² In questo contributo, menziono diverse volte termini che sono altamente offensivi. Si tratta di una menzione degli stessi, finalizzata a una maggiore chiarezza espositiva, e non, ovviamente, di un loro uso.

geografica, orientamento sessuale, credenze religiose. Sono termini che possono risultare altamente offensivi, fino a costituire dei veri e propri tabù, ma che differiscono dalle normali volgarità (parolacce, *bad words*) in quanto insultano qualcuno semplicemente per il fatto che appartiene a un gruppo minoritario, e quindi l'offesa non è rivolta solo alla persona che costituisce il bersaglio di uno slur, ma anche a tutto il gruppo cui appartiene.

Questa peculiarità si riflette nel fatto che gli slurs hanno delle controparti neutre, ossia delle espressioni che si riferiscono a quel gruppo target senza però veicolare alcuna offesa. Così, ad esempio, agli slurs 'negro', 'terrone', 'frocio' corrispondono rispettivamente le controparti neutre 'nero', 'meridionale' e 'omosessuale'³.

L'utilizzo di uno *slur*, quindi, veicola, in senso lato, due informazioni distinte: viene fatto riferimento al gruppo target, e viene inoltre trasmesso un contenuto derogatorio nei confronti di quel gruppo⁴. Così, l'enunciazione di (1) trasmette sia (2a) sia qualcosa sulla falsariga di (2b):

- (1) Leo è un frocio.
- (2a) Leo è un omosessuale.
- (2b) Gli omosessuali sono disprezzabili.

È proprio la relazione di significazione tra l'enunciato in (1) e (2a)-(2b) ad aver recentemente attirato l'attenzione dei filosofi del linguaggio e dei linguisti. La questione fondamentale può essere così parafrasata: quale relazione intercorre tra (1) e (2a)? Ossia, si tratta di enunciati equivalenti dal punto di vista vero-condizionale? E la componente offensiva veicolata per mezzo di uno slur, espressa in (2b), deve fare parte di un'analisi del significato di (1), o rientra piuttosto in quegli aspetti collaterali legati all'uso di determinate parole, che possono essere indagati da discipline affini quali la sociolinguistica?

Negli ultimi anni sono state proposte risposte diverse a tali quesiti, e in quanto segue esporrò le tesi principali a riguardo, partendo da una preliminare caratterizzazione dei temi fondamentali della filosofia analitica del linguaggio, per quindi presentare gli approcci maggiormente in linea con questi temi, e poi introdurre le considerazioni di carattere più prettamente linguistico che hanno spinto altri autori a proporre caratterizzazioni diverse degli slurs.

³ Non è chiaro se la presenza di una controparte neutra costituisca una condizione necessaria e sufficiente affinché un termine possa essere considerato uno slur. Esistono infatti termini peggiorativi che si riferiscono a gruppi target, per i quali non esiste però una controparte neutra (ad esempio, 'tamarro', definito dal Sabatini Colletti come «Giovane provinciale o di periferia che si sforza di adeguarsi ai modi di vita cittadini, ma in maniera eccessiva, volgare»). E, dall'altro lato, esistono termini come 'piedi piatti' che hanno una controparte neutra, 'poliziotti', ma che non è chiaro se costituiscano degli slurs.

⁴ Non tutti gli autori concordano nel ritenere che la componente derogatoria associata a uno slur abbia un 'contenuto' che debba essere considerato come parte del significato (semantico o pragmatico) del termine. Anderson e Lepore (2013) difendono una posizione 'silentista', che considera gli slurs come del tutto equivalenti come significato alle controparti neutre, ma come parole 'proibite' a causa di 'editti rilevanti' che ne proibiscono l'uso. Questa posizione non viene però qui presa in considerazione perché situa la peculiarità degli slurs in un ambito che trascende quello dell'analisi del significato, e della prospettiva che si intende qui prendere in considerazione.

Prima di presentare le teorie proposte per rendere conto del significato degli slurs, è opportuno presentare alcune caratteristiche peculiari degli slurs, ponendo particolare attenzione alla componente offensiva degli stessi, che non è presente in tutti gli usi degli slurs, ma che sopravvive in contesti linguistici.

1. Usi standard offensivi degli slurs

Gli usi paradigmatici degli slurs veicolano una offesa nei confronti del gruppo target di riferimento, anche se il grado di offensività varia a seconda degli slurs⁵: ad esempio, sebbene facciano entrambi riferimento a gruppi identificati per origine territoriale, lo slur ‘terrone’ è percepito come più offensivo rispetto a ‘polentone’.

È stato notato come la componente offensiva di uno slur sia veicolata non solo da una affermazione diretta, come in (1), ma anche se lo slur compare all’interno di contesti linguistici, quali la negazione di un enunciato, l’antecedente di un condizionale, la domanda:

- (1) Leo non è un frocio.
- (2) Se Leo è un frocio, conviene chiedere a lui.
- (3) Ma Leo è un frocio?

Infatti, la negazione in (3) sembra negare solo il fatto che Leo sia un omosessuale, mentre permane la componente derogatoria nei confronti degli omosessuali.

1.2. Usi non standard offensivi degli slurs

Uno slur può talvolta essere utilizzato per riferirsi, sempre in maniera offensiva, ad individui che di fatto non fanno parte del gruppo target di riferimento, ma esibiscono alcune delle proprietà che sono stereotipicamente associate a quel gruppo target. È questo il caso dell’uso di ‘*white nigger*’ per riferirsi a individui che non sono di colore, ma sono considerati comunque ai gradini più bassi della società (CROOM 2013: 190). Si noti che anche se il termine viene usato con intento ironico, come in (6), viene ugualmente percepito come offensivo nei confronti del gruppo target:

- (4) Il Brambilla ha servito una cena pesantissima con cinque portate. Che terrone!

1.3. Usi non standard non offensivi degli slurs

È possibile usare uno slur senza veicolare alcuna offesa. Ciò avviene quando lo slur viene semplicemente menzionato all’interno di un contesto cosiddetto ‘pedagogico’, come in (7):

- (5) Chiunque usi la parola ‘terrone’ verrà sanzionato.

⁵ In un esperimento condotto su 132 soggetti, in cui si chiedeva di valutare in una scala da 1 a 7 il grado di offensività di otto slurs, i termini considerati più offensivi sono risultati essere ‘frocio’ (5,9) e ‘negro’ (5,6), mentre ‘cruccho’ è stato valutato decisamente meno offensivo (2,9) (PANZERI 2015).

Sono tuttavia attestati anche usi di slurs da parte degli stessi componenti del gruppo target, o in contesti cosiddetti ‘amicali’ per rafforzare i legami di intimità all’interno del gruppo, o con lo scopo principalmente politico di sovvertire l’uso dello slur, facendogli perdere la componente offensiva perché ‘rivendicato’ (*reclaimed*) dallo stesso gruppo. Questo ultimo fenomeno, l’appropriazione dello slur, è secondo alcuni attualmente in corso per il termine *queer* (termine dispregiativo per riferirsi ai gay), anche se la questione è controversa (McCONNELL-GINET 2002).

Come già accennato, una delle questioni fondamentali riguarda il come analizzare la componente offensiva veicolata per mezzo di uno slur, e, come vedremo, le teorie proposte differiscono sulla capacità di predire o meno la sopravvivenza o meno della carica derogatoria degli slurs nei vari contesti, sia linguistici che di uso.

2. Gli approcci vero-condizionali

La filosofia del linguaggio contemporanea si basa, secondo Marconi (1999), su tre capisaldi: che il significato di un enunciato si identifica con le sue condizioni di verità; che queste vengono derivate composizionalmente a partire dal significato delle sue espressioni componenti; e che considerazioni di carattere psicologico in senso lato associate alle espressioni linguistiche non sono rilevanti per determinare il significato delle espressioni linguistiche.

Adottando questa prospettiva all’analisi degli slurs, la questione diventa la seguente: l’enunciato in (1) ha delle condizioni di verità diverse rispetto a (2a); ovvero, in maniera analoga, il contributo semantico dato dallo slur ‘frocio’ differisce dal contributo della controparte neutra ‘omosessuale’? Una risposta negativa a queste domande porta necessariamente, in questa ottica, a considerare l’importo offensivo dello slur, parafrasato in (2b), come un aspetto secondario, che può essere associato a quella espressione linguistica, ma che non è rilevante per determinarne il significato. Un’eventuale risposta affermativa, invece, deve portare a caratterizzare la differenza vero-condizionale tra (1) e (2a), eventualmente integrando il contenuto offensivo in (2b) nelle condizioni di verità di (1). Cominciamo quindi con il considerare queste due posizioni, l’approccio che identifica le condizioni di verità di (1) e (2a), e poi l’approccio che invece propone delle condizioni di verità diverse per i due enunciati.

2.1. Equivalenza semantica tra slurs e controparti neutre

In questo paragrafo, prendiamo in considerazione le teorie che assumono che

l'enunciato in (1) sia equivalente a (2a) dal punto di vista vero-condizionale⁶. Alcuni autori non solo identificano il significato di (1) con (2a), ma addirittura negano che la componente offensiva in (2b) sia sempre veicolata per mezzo dell'uso di uno slur. Kennedy, ad esempio, analizza i vari contesti in cui la parola 'nigger' viene utilizzata, e, basandosi soprattutto sugli usi in cui sono gli stessi componenti del gruppo target a servirsi dello slur a loro riferito⁷, conclude che «'negro' può voler dire molte cose diverse, a seconda, tra le altre variabili, dell'intonazione, del luogo in cui si svolge l'interazione, e la relazione tra il parlante e il suo uditorio» (KENNEDY 2008: 43, traduzione mia). Questo tipo di approccio, definito da Hom «contestualismo radicale» (HOM 2008: 419) farebbe dipendere quindi la carica derogatoria di uno slur da fattori contestuali, e non dalla parola in sé.

Una posizione simile assume che lo slur sia semanticamente equivalente alla sua controparte neutra, ma rende conto della sua carica denigratoria imputandola a differenze nel *tono* fregeano, ossia a quelle «coloriture e sfumature»⁸, che possono colpire l'immaginazione dell'ascoltatore, ma non sono oggettive, nel senso che non influiscono né sulla denotazione né sul senso delle espressioni linguistiche. La differenza tra uno slur e la sua controparte neutra, quindi, non riguarderebbe la componente referenziale-denotativa del linguaggio, ma rientrerebbe piuttosto nella dimensione sociale o espressiva della comunicazione, per usare la terminologia di Lyons (1977: 51 ss.).

Secondo questi approcci, quindi, la componente derogatoria degli slurs è variabile, o perché fortemente dipendente dal contesto d'uso, o perché viene vista come una immagine mentale, soggettiva, che un singolo ascoltatore può associare a una parola. E proprio questo fatto viene criticato, visto che gli epiteti denigratori sono perlopiù percepiti come estremamente offensivi, e la loro offensività non è «semplicemente evocata o suggerita, ma direttamente espressa come insulto che è capitato da qualsiasi

⁶ Solitamente, gli approcci di Kennedy e quelli che assumono che la differenza tra (1) e (2a) sia riducibile a una differenza di 'tono' vengono presentati sotto l'etichetta di approcci pragmatici (si veda, tra gli altri, HOM 2008, CROOM 2013, BIANCHI 2013), ponendo l'enfasi sul fatto che assumono che la componente offensiva sia dipendente dal contesto d'uso degli slur. Tuttavia, visto che la chiave di lettura qui riguarda l'assunto principale della filosofia del linguaggio di stampo fregeano, ossia che l'analisi formale del linguaggio è interessata a differenze nel riferimento e nel senso dei termini, gli approcci qui presentati condividono questo assunto, e possono perciò a mio avviso essere considerati come in linea con la tradizione semantica classica. In questo contributo, quindi, l'etichetta di 'approcci pragmatici' viene attribuita solo alle teorie che si basano su modelli di analisi del linguaggio proposti a partire dagli anni '70 del secolo scorso, modelli in cui l'attenzione viene rivolta alla più ampia dimensione comunicativa in cui il linguaggio viene utilizzato, e che portano alla introduzione di concetti come le implicature (GRICE 1975) e le presupposizioni (STALNAKER 1973, 1974).

⁷ Nelle parole di Kennedy: «Tradizionalmente un insulto, 'negro' può anche essere un complimento, come in 'Ha giocato come un negro'. Storicamente un segno di ostilità, può anche essere un saluto affettuoso, come in 'questo è il mio amico negro [*my main nigger*]'. Termine di disprezzo, 'negro' può anche essere termine di rispetto, come in 'James Brown è un vero negro [*straight-up nigger*]» (KENNEDY 2008: 30, traduzione mia). Proprio *Straight up nigga* (*nigga* è una deformazione fonetica di *nigger*) è anche il titolo di una canzone del rapper Ice T, che recita «Sono un *nigga*, non un uomo di colore o un nero, o un Afro-Americano» (traduzione mia).

⁸ Frege (1892), tradotto in Bonomi (1973): 14.

parlante competente» (HOM 2008: 421, traduzione mia)⁹. E inoltre, nelle parole di Bianchi, il potenziale offensivo degli slurs

è apparentemente indipendente dagli stati mentali del parlante. Chi usa un epiteto denigratorio esprime o veicola disprezzo per l'individuo e la categoria target, indipendentemente dal fatto che provi o meno disprezzo nei loro confronti. (BIANCHI 2015)

Tuttavia, a mio avviso, una più precisa formulazione di che cosa sia da intendere per tono fregeano potrebbe rispondere a tali obiezioni. Effettivamente, le scarse osservazioni sul tono che Frege offre in *Senso e denotazione* ne mettono in evidenza l'aspetto soggettivo: il tono consiste nella «associazione con una parola o espressione di certe 'idee' (*Vorstellungen*), ossia immagini mentali» (DUMMETT 1981: 85, traduzione mia). Tuttavia, nel successivo *Il pensiero*, Frege fa rientrare all'interno della nozione di tono aspetti legati al significato che sono decisamente più oggettivi, e che vengono indubitabilmente associati a determinati termini da qualsiasi parlante competente. Gli esempi discussi da Frege comprendono la differenza tra la congiunzione semplice 'e' e quella avversativa 'ma', la presenza all'interno di un enunciato di avverbi come 'ancora' e 'già', così come la differenza tra 'cavallo', o 'destriero' o 'brocco' (FREGE 1918, trad. in FREGE 1988). Come argomenta Dummett, questo tipo di differenze non possono essere relegate a impressioni soggettive che un ascoltatore può associare a queste espressioni linguistiche, ma sono elementi che appartengono al 'significato' in senso lato che viene veicolato per mezzo di quelle espressioni linguistiche (DUMMETT 1981: 85-86). È interessante notare come nell'elenco stilato da Frege rientrano elementi che verranno in seguito analizzati come implicature convenzionali e presupposizioni, e, come vedremo in seguito, alcuni autori hanno proposto di rendere conto della componente offensiva degli slurs ricorrendo a queste nozioni.

Se si abbandona quindi l'idea che il tono evochi immagini mentali soggettive nell'uditorio, ma sia invece una componente oggettiva del significato, che si affianca a senso e denotazione, allora la differenza tra slurs e loro controparti neutre potrebbe essere spiegata in questi termini. Una posizione di questo tipo è a mio avviso difesa dalla Blakemore, la quale sostiene che l'offesa causata dall'uso di uno slur non sia riconducibile a fattori semantici, ma derivi da «conoscenze metalinguistiche», visto che uno slur evoca stereotipi negativi sul gruppo target cui si riferisce (BLAKEMORE 2015: 34).

⁹ Hom obietta inoltre a questo tipo di approcci il fatto di predire che (i) e (ii) siano equivalenti dal punto di vista vero-condizionale:

- (i) Leo crede che Gianni sia omosessuale.
- (ii) Leo crede che Gianni sia frocio.

Si tratta effettivamente di una predizione che deriva dall'assunzione che le due frasi incassate siano equivalenti sia per riferimento che per senso. Tuttavia questo, come nota Williamson (2009), è un problema più generale che riguarda il trattamento degli atteggiamenti proposizionali, come discusso in Kripke (1979).

2.2. Analisi della componente offensiva in termini semantici

Come discusso precedentemente, adottando una prospettiva fregeana secondo la quale il significato di una espressione si identifica con le sue condizioni di verità, per analizzare uno slur si può o sostenere che abbia lo stesso significato (senso e denotazione) della sua controparte neutra, oppure sostenere che gli slurs abbiano di fatto delle condizioni di verità diverse rispetto alla loro controparte neutra. Questo ultimo assunto è alla base delle teorie semantiche sugli slurs, che sostengono che la componente offensiva degli slurs faccia parte del significato letterale del termine.

L'implementazione più semplice di questa idea assume che uno slur equivalga alla controparte neutra più una componente derogatoria nei confronti della stessa. Quindi, uno slur come 'frocio' avrebbe come significato letterale 'omosessuale, e disprezzabile in quanto tale'. Hom propone una teoria più elaborata, secondo la quale uno slur è un predicato complesso con la seguente forma: "(individuo che) dovrebbe essere soggetto alle pratiche discriminatorie p_1, \dots, p_n , a causa del suo possedere le proprietà negative n_1, \dots, n_n , e tutto questo per il fatto di essere 'controparte neutra'". Ad esempio, il significato letterale di uno slur come *chink* (dispregiativo per 'cinese') è:

dovrebbe essere soggetto a standard di ammissione per il college più stretti, e dovrebbe essere escluso da promozioni a posizioni manageriali, e [...], questo a causa del suo avere occhi a mandorla, essere subdolo, bravo a riciclare il denaro, [...], tutto ciò per il suo essere cinese (HOM 2008: 431).

Sia le proprietà stereotipiche negative che le pratiche discriminatorie associate ai vari slurs sarebbero stabilite da istituzioni razziste, e quindi il significato di uno slur dipenderebbe da pratiche sociali, esterne, proprie della comunità linguistica di appartenenza, così come succede per il significato dei nomi propri e dei termini di genere naturale. Visto che però non esistono individui che sono disprezzabili semplicemente per il fatto di essere omosessuali (o neri, o meridionali, e così via), la denotazione di un qualsiasi slur corrisponde all'insieme vuoto (HOM, MAY 2013).

Un'analisi semantica di questo tipo assume che la componente offensiva faccia parte di quanto letteralmente detto con uno slur, e può quindi rendere conto del perché gli slurs siano considerati parole tabù.

Come però abbiamo visto nei paragrafi 2.2. e 2.3. sono attestati anche usi non standard di slurs, che vengono attribuiti a individui che non appartengono al gruppo target, oppure che non sono considerati offensivi, tipicamente perché o rivendicati o utilizzati in maniera amicale nell'*in-group*. E per cercare di rendere conto anche di questi utilizzi non standard degli slurs, Croom avanza un altro tipo di proposta semantica. Croom sostiene che uno slur denota un insieme di concetti stereotipicamente associati al gruppo target, non necessariamente tutti di stampo negativo. Nel caso dello slur 'negro', ad esempio, Croom propone dieci stereotipi: essere di colore, pigro, servile, oggetto di maltrattamenti, atletico, dotato per la musica, promiscuo sessualmente, semplicitto, superficiale, duro o incline alla violenza, eccessivamente rumoroso (CROOM 2013: 199). La sua idea, poi, è che lo slur venga attribuito a un individuo che, secondo il parlante, possiede un numero sufficiente delle proprietà stereotipiche. Una predizione interessante di questo approccio è che uno slur possa essere usato con

l'intento di selezionare solo alcuni dei concetti stereotipicamente associati al gruppo target. E se si scelgono solo proprietà positive, allora lo slur può essere utilizzato dagli stessi membri del gruppo target, in contesti amicali o come scelta consapevole di 'rivendicazione' del termine (ma si veda BIANCHI 2014 per una diversa spiegazione del fenomeno della appropriazione degli slurs). Inoltre, può anche essere spiegato l'uso di uno slur per riferirsi a individui che posseggono le proprietà stereotipiche associate a un gruppo target, senza che però quegli individui appartengano di fatto al gruppo stesso, come nel romanzo *The Commitments* di Roddy Doyle: «Gli irlandesi sono i negri di Europa, e i dublinesi sono i negri di Irlanda, e i dublinesi del nord sono i negri di Dublino».

Tuttavia, non è chiaro come conciliare questa proposta con il quadro di analisi della semantica formale, secondo la quale un predicato denota un insieme di individui che posseggono determinate caratteristiche. Croom afferma di basarsi sulle idee proposte da Rosch e Mervis, e ispirate dal secondo Wittgenstein, secondo cui i termini denotano «somiglianze di famiglia». Croom però non offre una implementazione formale di questa idea, e diventa quindi difficile valutare la sua proposta¹⁰.

Inoltre, le teorie semantiche non riescono a rendere conto della sopravvivenza della carica derogatoria degli slurs quando questi si trovano incassati nei contesti linguistici della negazione, dell'antecedente del condizionale, e della domanda. Se la componente offensiva facesse infatti parte del contenuto asserito per mezzo di uno slur, allora questa dovrebbe ricadere sotto l'ambito di quegli operatori, e quindi, negli esempi (3)-(5) l'offesa dovrebbe essere cancellata, o solo ipotizzata. Tuttavia, gli autori concordano nel sostenere che anche in quegli enunciati l'offesa legata alla scelta di quel termine invece della controparte neutra sopravvive. Ed è questo tipo di critica che ha portato altri autori a proporre degli approcci di tipo pragmatico al significato degli slurs, approcci in cui la componente derogatoria viene considerata come una implicatura convenzionale o una presupposizione.

3. Gli approcci pragmatici

Gli approcci pragmatici condividono le idee sviluppate a partire dagli anni '70 del secolo scorso, secondo cui ciò che viene globalmente comunicato all'interno di uno scambio linguistico può trascendere il significato letterale di ciò che viene letteralmente detto. Ma mentre questo aspetto veniva visto dalla filosofia del linguaggio di stampo fregeano come un ostacolo all'idea di un linguaggio perfetto che potesse trasmettere i significati in maniera oggettiva e univoca, grazie alle riflessioni di Grice, Austin e Stalnaker, sono state proposte analisi rigorose dei modi

¹⁰ Come correttamente sottolineato da un *referee* anonimo, l'idea di Croom secondo cui uno slur denota un insieme di stereotipi potrebbe essere formalmente implementata ricorrendo a un sistema basato sulla logica fuzzy. Tuttavia, come notato da Morgan e Pelletier (1977), la logica fuzzy incorre in una serie di problemi 'tecnici', concernenti soprattutto l'assegnazione di valori di verità a enunciati composti (ad es. congiunzione, disgiunzione e condizionale). Per questo motivo, la logica fuzzy non viene di solito considerata come un sistema formale completo con cui rendere conto formalmente e composizionalmente del significato delle espressioni linguistiche (si veda CHIERCHIA, McCONNELL-GINET 2000).

in cui la comunicazione potesse aggiungere nuovi ‘significati’ a quanto detto per mezzo di enunciati.

In particolare, Grice ha proposto la nozione di implicatura, che comprende tutte quelle assunzioni che sono derivate da un ascoltatore assumendo che il parlante sia cooperativo durante la conversazione (GRICE 1975). Un tipo particolare di implicature sono quelle convenzionali, che sono legate all’uso di termini particolari: secondo Grice l’enunciato ‘È inglese, *quindi* è coraggioso’ ha le stesse condizioni di verità di ‘È inglese, *ed* è coraggioso’, ma l’utilizzo di ‘quindi’ suggerisce fortemente che secondo il parlante esiste un legame tra l’essere inglesi e il coraggio¹¹. Questa assunzione rappresenta una implicatura, convenzionale perché connessa alla scelta di determinati termini.

Stalnaker ha invece ridefinito in termini pragmatici le presupposizioni come insieme di assunzioni che vengono date per scontate da un parlante durante uno scambio comunicativo (STALNAKER 1974). Era stato infatti notato che la presenza all’interno di un enunciato di particolari espressioni linguistiche fornisce un contributo non analizzabile in termini vero-condizionali, ma fornendo dei prerequisiti per l’appropriatezza dell’enunciato stesso. Un enunciato come ‘Anche Leo viene alla festa’ ha le stesse condizioni di verità di ‘Leo viene alla festa’, ma la presenza di ‘anche’ attiva la presupposizione che qualcun altro, oltre a Leo, verrà alla festa. Questa assunzione viene data per scontata, ossia, secondo l’ottica pragmatica di Stalnaker, deve fare parte delle conoscenze condivise tra gli interlocutori affinché l’enunciato risulti appropriato¹².

Si tratta in entrambi i casi di informazioni che non fanno parte di ciò che viene letteralmente detto, non concorrono direttamente alla determinazione delle condizioni di verità, ma vengono implicitamente comunicate assumendo che i parlanti siano razionali (e quindi seguano le massime conversazionali) ed efficienti (e quindi segnalino quali informazioni vengono presentate come nuove, e quali invece siano assunte come già note).

È in questa cornice teorica che si situano le teorie pragmatiche sugli slurs, che sono accomunate dall’idea di differenziare tra il contenuto semantico, letterale, di uno slur, che viene identificato con la sua controparte neutra (e quindi [1] è equivalente a [2]), e di proporre un’analisi pragmatica della sua componente offensiva, che deriverebbe da meccanismi conversazionali più generali.

3.1. Analisi della componente offensiva in termini di implicatura convenzionale

Kaplan, analizzando enunciati che contengono epiteti come ‘dannato’ (*damn*), aveva proposto di separare la dimensione descrittiva di un’espressione (che asserisce o

¹¹ Queste osservazioni di Grice ricalcano quanto detto da Frege sull’utilizzo della congiunzione avversativa ‘ma’, semanticamente equivalente alla congiunzione semplice ‘e’, ma che suggerirebbe che secondo il parlante c’è un contrasto tra i due congiunti – differenza che Frege riteneva una variazione nel tono.

¹² Si noti che sempre Frege aveva fatto rientrare nella nozione di tono la presenza dell’avverbio ‘ancora’, affermando che un enunciato come ‘Alfredo non è ancora arrivato’ suggerisse che l’arrivo di Alfredo fosse atteso, assunzione però che non avrebbe effetto sulle condizioni di verità dell’enunciato.

nega uno stato di cose) da quella espressiva (che esprime, manifesta una disposizione) (KAPLAN 1999). La distinzione tra componente descrittiva ed espressiva del linguaggio è stata in seguito ripresa da Potts (2007), che propone di considerare la dimensione espressiva come implicatura convenzionale.

Uno slur, quindi, sarebbe equivalente alla sua controparte neutra, ma veicolerebbe come implicatura convenzionale la componente derogatoria nei confronti del gruppo target. Potts evidenzia come gli epiteti esibiscono peculiari comportamenti linguistici: come osservato nel paragrafo 2.1, la componente offensiva infatti sembra ‘uscire’ (*scope out*) dall’ambito di operatori quali la negazione, l’antecedente del condizionale, le domande, e, secondo Potts, i contesti indiretti. E le implicature convenzionali, essendo appunto assunzioni che derivano dalla scelta di particolari termini, vengono ereditate dall’enunciato complesso.

L’obiezione principale a questo tipo di approccio è che la nozione stessa di implicatura convenzionale non è chiaramente esplicitata. In particolare, le sue proprietà differiscono notevolmente da quelle delle implicature conversazionali (solo queste ultime sono cancellabili, calcolabili, non legate a particolari termini), al punto che alcuni autori mettono in dubbio la sua esistenza (BACH 1999).

3.2. Analisi della componente offensiva in termini di presupposizione

L’ultimo approccio che prendiamo in considerazione vede la componente offensiva degli slurs come una presupposizione, ossia come una assunzione che viene data per scontata da chi usa quel termine (SCHLENKER 2007, CEPOLLARO 2015). Come ad esempio chi profferisce un enunciato come ‘Leo ha *smesso* di fumare’ sta asserendo che al momento Leo non fuma, e sta presupponendo che Leo prima fumasse, così chi asserisce ‘Leo è un frocio’ starebbe asserendo che ‘Leo è un omosessuale’ e dando per scontato che gli omosessuali sono disprezzabili.

Questo approccio può rendere conto in maniera immediata del perché il contenuto offensivo degli slurs sopravviva nei contesti linguistici della negazione, antecedente del condizionale e domanda, visto che questi contesti rappresentano dei ‘buchi’ (*holes*) per le presupposizioni (KARTTUNEN 1973). Inoltre, il vedere l’offesa verso il gruppo target di riferimento come una presupposizione può spiegare il perché gli slurs vengano spesso utilizzati dai razzisti solo in presenza di persone che condividono le loro idee: si farebbe infatti riferimento a un terreno comune di credenze razziste condivise.

Sono state tuttavia mosse delle obiezioni anche a questo approccio. È stato infatti notato come le presupposizioni possono essere cancellate in determinati contesti, come in (8):

- (6) Leo ha smesso di fumare, *se mai lo ha fatto*.

Una mossa analoga non sembra invece possibile con gli slurs, come dimostrato dalla anomalia di (9):

- (7) #Leo è un frocio, *nel caso gli omosessuali fossero disprezzabili*.

Inoltre, sebbene gli autori concordino sul fatto che la componente offensiva di uno slur sopravvive nei contesti della negazione, antecedente del condizionale e domanda, non è chiaro che cosa succede quando uno slur viene riportato come contesto indiretto, come in (10):

(8) Gianni ha detto che Leo è un frocio.

La questione è se la persona che ha enunciato (10) sia da considerare o meno offensiva nei confronti degli omosessuali. Ossia, assumendo che Gianni abbia di fatto usato lo slur ‘frocio’, il fatto che il parlante abbia deciso di riportare *verbatim* quanto detto da Gianni lo rende in qualche modo complice dell’offesa nei confronti degli omosessuali? Secondo Anderson e Lepore (2013) la risposta è affermativa: l’offesa di uno slur viene imputata a chiunque lo riporti. Tuttavia, secondo Schlenker, questo non è necessariamente così, come verrebbe dimostrato da (11) (adattato da SCHLENKER 2007: 31):

(11) Io non nutro pregiudizi nei confronti dei meridionali. Ma Gianni sì, e pensa che tu sia il peggiore terrone che conosce.

La questione è rilevante perché le presupposizioni verrebbero ‘bloccate’ nei contesti indiretti, ossia costituirebbero assunzioni che vengono assunte dalla persona di cui si riporta il pensiero o l’affermazione, ma che non devono essere necessariamente essere assunte anche da chi sta parlando.

4. Conclusioni

In questo contributo, abbiamo voluto prendere in considerazione il vivace dibattito recentemente sorto intorno al significato da attribuire agli slurs, evidenziando le questioni fondamentali dibattute nella filosofia del linguaggio contemporanea, e nelle considerazioni maggiormente di stampo linguistico. Non si è ancora giunti a una posizione condivisa, anche perché gli autori talvolta non concordano neanche sulle intuizioni sulla offensività o meno degli slurs in determinati contesti. Sarebbe quindi opportuno proseguire nella feconda opera di contaminazione tra discipline interessate allo studio del linguaggio, e, come suggeriscono Spotorno e Bianchi (2015) prevedere degli studi sperimentali di psicolinguistica per verificare alcune delle controverse affermazioni presenti in letteratura.

Bibliografia

ANDERSON, Luvell e LEPORE, Ernie (2013), «Slurring Words 1», in *Nous*, vol. 47, n. 1, pp. 25-48.

BACH, Kent (1999), «The myth of conventional implicature», in *Linguistics and philosophy*, vol. 22, n. 4, pp. 327-366.

BIANCHI, Claudia (2013), *Slurs: un'introduzione*, in LEONARDI Paolo e PAOLUCCI Claudio (a cura di) *Senso e sensibile: Prospettive tra estetica e filosofia del linguaggio*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 41-46.

BIANCHI, Claudia (2014), «Slurs and appropriation: An echoic account», in *Journal of Pragmatics*, vol. 66, pp. 35-44.

BIANCHI, Claudia (2015), «Il lato oscuro delle parole: epiteti denigratori e riappropriazione», in *Sistemi intelligenti*, vol. 27, n. 2, pp. 285-302.

BLAKEMORE, Diane (2015), «Slurs and expletives: a case against a general account of expressive meaning», in *Language Sciences*, vol. 52, pp. 22-35.

CEPOLLARO, Bianca (2015), «In defence of a presuppositional account of slurs», in *Language Sciences*, vol. 52, pp. 36-45.

CHIERCHIA, Gennaro e McCONNEL-GINET, Sally (2000), *Meaning and Grammar: An Introduction to Semantics*, MIT press, Boston (MA).

CROOM, Adam M. (2013), «How to do things with slurs: Studies in the way of derogatory words», in *Language & Communication*, vol. 33, n. 3, pp. 177-204.

DUMMETT, Michael (1981), *Frege: Philosophy of language*, Duckworth, London.

FREGE, Gottlob (1892), «Uber Sinn und Bedeutung», in *Zeitschrift für Philosophie und philosophie Kritik* 100, pp. 25-50 (*Senso e denotazione*, trad. di Zecchi Stefano in BONOMI Andrea (a cura di) *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973).

FREGE, Gottlob (1918), «Der Gedanke» in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, 1, pp. 58-77 (*Il pensiero*, trad. di Casati Roberto in *Ricerche logiche*, Guerini, Milano 1988).

GRICE, Herbert Paul (1975), *Logic and Conversation*, in COLE Peter e MORGAN Jerry L. (a cura di), *Syntax and Semantics Volume 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.

HOM, Christopher (2008), «The semantics of racial epithets», in *The Journal of Philosophy*, vol. 105, n. 8, pp. 416-440.

HOM, Christopher e MAY, Robert (2013), «Moral and semantic innocence», in *Analytic Philosophy*, vol. 54, n. 3, pp. 293-313.

KAPLAN, D. (1999), «The meaning of ouch and oops: Explorations in the theory of meaning as use», manuscript, University of California, Los Angeles.

KARTTUNEN, Lauri (1973), «Presuppositions of compound sentences», in *Linguistic inquiry*, vol. 4, n. 2, pp. 169-193.

KENNEDY, Randall (2002), *Nigger: The Strange Career of a Troublesome Word*, Pantheon, New York.

KRIPKE, Saul (1979), *A Puzzle About Belief*, in MARGALIT Avishai (a cura di), *Meaning and Use*, Reidel, Dordrecht, pp. 239-288.

LYONS, John (1977), *Semantics. Volume 1*, Cambridge University Press, Cambridge.

MARCONI, Diego (1999), *La filosofia del linguaggio: da Frege ai giorni nostri*, Utet, Torino.

McCONNELL-GINET, Sally (2002), *Queering Semantics: Definitional Struggles*, in CAMPBELL-KIBLER Kathryn, PODESVA J. Robert, ROBERTS Sarah J. e WONG Andrew (a cura di), *Language and Sexuality: Contesting Meaning in Theory and Practice*, CSLI, Stanford, pp. 137-160.

MORGAN, Charles Grady e PELLETIER, Francis Jeffrey (1977), «Some Notes Concerning Fuzzy Logics», in *Linguistics and philosophy*, vol. 1, n. 1, pp. 79-97.

PANZERI, Francesca (2015), «L'offensività degli slurs: un'indagine sperimentale», intervento presentato al XXII Convegno della Società Italiana di Filosofia del linguaggio, Venezia, 1-3 ottobre.

POTTS, Christopher (2007), «The Expressive Dimension» in *Theoretical linguistics*, vol. 33, n. 2, pp. 165-198.

SCHLENKER, Philippe (2007), «Expressive Presuppositions» in *Theoretical Linguistics*, vol. 33, n. 2, pp. 237-245.

SPOTORNO, Nicola e BIANCHI, Claudia (2015), «A plea for an experimental approach on slurs», in *Language Sciences*, vol. 52, pp. 241-250.

STALNAKER, Robert (1973), «Presuppositions», in *Journal of Philosophical Logic*, vol. 2, n. 4, pp. 447-457.

STALNAKER, Robert (1974), *Pragmatic Presuppositions*, in MUNITZ Milton e UNGER Peter (a cura di), *Semantics and Philosophy*, New York University Press, New York, pp. 197-214.

WILLIAMSON, Timothy (2009), *Reference, inference and the semantics of pejoratives*, in ALMOG Joseph e LEONARDI Paolo (a cura di), *The Philosophy of David Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, pp. 137-158.